

La seduzione dell'inatteso

Franco Voltaggio

Un frammento di Archiloco, poeta greco attivo nella prima metà del VII secolo a.C., suona così: «all'improvviso arriva la paura». Non sappiamo a quale fatto si riferisse Archiloco, né di quale testo, ormai irrecuperabile, facesse parte, ma poco importa. Come spesso accade nei lirici greci, il frammento acquista la suggestiva perentorietà di un adagio che ci dice come la paura nasca da un fatto inaspettato, di cui si stenta a trovare causa e spiegazione, ma di cui si vorrebbe trovarle. Nell'originale, che la versione italiana un po' opacizza, «all'improvviso» è espresso da *ex aēlptou* che significa alla lettera «dall'inatteso». Oggi sono inattesi, nella percezione della società, diversi fatti, dal riscaldamento del pianeta alle trasformazioni attuate in agricoltura dalle biotecnologie, novità che alimentano, frammezzo a qualche speranza, parecchi timori. Del nuovo tipo di realtà planetaria hanno già parlato a Spoletoscienza, lo scorso sabato quattro scienziati (due climatologi, un biologo e un demografo) invitati a dire la loro sul clima, sugli ogm e sulla «bomba demografica», dalla Fondazione Sigma Tau e dalla rivista «Limes». Diverse e lucide le spiegazioni fornite e molti, altresì, gli interrogativi sospesi e le preoccupazioni non sopite tra il pubblico presente all'evento che la mattina di domenica è ritornato per ascoltare con attenzione quelli che una convenzione secolare vede quali depositari del sapere critico e del dubbio, cioè i filosofi, nelle persone di Remo Bodei (della Università di California, Los Angeles), Giulio Giorello (dell'Università Statale di Milano), Pietro Corsi (ora alla Sorbona di Parigi), coadiuvati dal sociologo Massimiano Bucchi della facoltà di sociologia di Trento. Studiosi che hanno preso molto sul serio il loro compito, rivestendo, in qualche modo, l'abito di bonari pedagoghi miranti a spiegare, sulla scorta di una sofisticata ricostruzione storica del passato e del presente,

che i timori sono in parte ingiustificati, in parte male espressi, specie da parte di intellettuali come Habermas, che se ne fanno portavoce. Ciò non di meno la paura resta e forse non sarebbe il caso di demonizzarla più che tanto, contribuendo, a dispetto di ogni intenzione contraria, a creare un conflitto, a nostro parere non meno inopportuno che pericoloso, tra scienza e tecnologia, da un lato, e società umana, dall'altro.

Che la paura - quando non si risolve in una condotta aggressiva, quella della «Reazione di evitamento e fuga» (*Fluchtsund vermeidungsreaktion*) di cui parlava Konrad Lorenz - sia un affetto potente, non privo di risvolti positivi, ce lo dicono la scienza e la sapienza greca. Maarten Chrispeels, biologo di rara intelligenza speculativa, intervenendo nel dibattito seguito alle relazioni dei filosofi, ha ricordato come la paura sia una fondamentale pulsione evolutiva che ha condotto la nostra specie sulla via della conoscenza e della tecnica. A modo loro i Greci avevano detto la stessa cosa. Archiloco, illustrando da par suo - in versi per nostra fortuna pervenuti - l'eclisse totale di Sole della primavera del 648 a. C., affianca a una sorta di indignazione per uno stravolgimento dei fenomeni naturali (un atteggiamento, il suo, che ricorda da vicino lo sconcerto e quasi il dispetto espresso da Voltaire per il terremoto di Lisbona) meraviglia e curiosità, due sentimenti che, più tardi riassunti da Aristotele nel *thaumazesthai* (meravigliarsi e domandarsi) sarebbero, per il grande filosofo, all'origine della passione conoscitiva dell'uomo. Alla fine, gli interventi del pubblico hanno in qualche modo «snidato» i filosofi e, insensibilmente, reso decisamente più fruibili i loro discorsi, mettendo in scacco una loro, sia pure innocente, «boria di dotti», e restituendo alla paura della «gente» i suoi diritti. Vediamo come e perché, analizzando alcuni dei temi discussi.

Giorello, filosofo della scienza, ha messo in evidenza la confusione che regna nella divulgazione immediata nell'uso di taluni concetti chiave della scienza moderna, come caos, complessità, catastrofe. A riguardo di questa ultima ha precisato come, a differenza di quanto pensa il senso comune, catastrofe non è affatto sinonimo di sventura. E' piuttosto una figura geometrica, come, oltre cinquant'anni ebbe a mettere a punto il matematico francese René Thom, che riproduce e consente,

con ciò stesso, di calcolare gli stati di incertezza di un sistema, il quale può essere riguardato alla stregua di un percorso evolutivo che prevede linee consuete e necessitate (*creodi*) e linee alternative di assetto. In biologia, ad esempio, un embrione, nel suo sviluppo, può replicare un percorso ampiamente prevedibile, dando origine a un feto che presenta, nell'articolazione delle sue parti, le stesse caratteristiche del ceppo parentale o, per contro, andare incontro ad anomalie che ne condizionano, quando non la stravolgono come nel mongolismo, la forma definitiva. E' possibile, come fece a suo tempo l'embriologo Conrad Waddington lavorando sulle tesi di Thom, configurare il punto cruciale in cui viene a trovarsi l'embrione nel suo sviluppo nei termini di una *soglia catastrofica o di competenza*. Il fatto che, nello sviluppo dell'embrione in feto, il livello di incertezza sia modesto è irrilevante. Rilevante è piuttosto che la transizione in forma definitiva, il punto finale della morfogenesi, possa essere suscettibile di calcolo, il che non potrebbe darsi se non fossero contemplati gli stati di incertezza e la cosa certa e definitiva non fosse, in qualche misura, una modalità speciale dell'incertezza. Come dire che il certo è una forma dell'incerto, così come il semplice è una speciale figura della complessità. A fronte di alcune grandi scoperte scientifiche o di innovazioni tecnologiche di immensa portata, come gli ogm, è opportuno sostituire alla paura l'incertezza. Convivere con essa - sono parole di Giorello - è il prezzo da pagare per il progresso. Sotto questo aspetto, il principio di precauzione, tenacemente sostenuto da Habermas avverso ogni forma di ingegneria genetica parrebbe il colmo della futilità. Solo che la paura resta e non ci sembra affatto futile che Habermas se ne faccia carico. Che fare allora? Stimolato dal pubblico, Giorello ha finito con il riconoscere che la cautela può essere presa in considerazione, declinandola come un calcolo, certo legato a un altissimo grado di incertezza, di rischi e benefici associati al nuovo. In definitiva la matematica come cura della paura, come soccorso alla perplessità. In fondo non diceva qualcosa di simile Leibniz, quando affermava *il suffit le calculer* (basta calcolare)?

Esiste una cura filosofica della paura, che non si affidi unicamente a un calcolo rischi-benefici, cui l'uomo comune, fuori delle contingenze del proprio vissuto quotidiano, pare difficilmente propenso? A quanto pare sì, almeno stando al coltissimo censimento delle paure passate e presenti fatto da Bodei. Occorre tornare alla riflessione e farne ancora una volta, come nell'antichità, l'abito dell'uomo comune, magari riportando al centro dell'attenzione l'umanità e non l'incombente Gaia. La riflessione ci insegna, come ebbe a dire una volta Keynes, che l'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre. Come dire che fatti davvero epocali, quale «Il Sole nano» - il progressivo spegnimento di quello che Dante chiamava il «gran pianeta» - o la possibile scomparsa del genere umano sono fuori della nostra portata di previsione, mentre lo sono eventi inattesi, ma prevedibili, dei quali bisogna aver paura. Ha ragione Corsi quando afferma che il riscaldamento del geode non è necessariamente imputabile *soltanto* alle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera - il che certo non esclude il nostro dovere di puntare quanto meno a una

stabilizzazione delle emissioni - e che, per contro, è necessario preoccuparsi dell'opzione nucleare pensata dai *neocons* Usa e da alcuni grandi paesi emergenti che vogliono porre fine alla sessantennale vacanza della bomba atomica. Comunque c'è ancora qualcosa da fare e ce lo dice con forza il sociologo Bucchi, secondo il quale «bisogna uscire dalla visione di un rapporto a somma zero tra teconoscenza da un lato e società e politica dall'altro, dove ogni concessione alla partecipazione democratica è percepita come una diminuzione e una contaminazione del ruolo della conoscenza esperta». Dobbiamo certo uscire dalla paura e mirare, «salvando i fenomeni», a una società della conoscenza che, tuttavia, oggi «non può esistere senza una società davvero democratica in tutti i suoi ambiti, inclusa la governance della conoscenza» (*Scegliere il mondo che vogliamo*, Il Mulino 2006). Che la paura possa diventare la speranza che in un futuro non lontano possa davvero essere così?



Illustrazione di David Stewart